

Scontro riforme



L'esponente del Pds lascia l'incarico
«Sul doppio turno siamo allo stallo
Al partito di maggioranza relativa
tocca ora presentare una proposta»

Occhetto: «Fermi i nostri obiettivi»
Il leader referendario annuncia
di «autosospendersi» dal comitato
De Mita cerca di minimizzare

Per due voti la Camera dice sì
alla proposta di maggioranza
D'Alema: «Si è ereditato
il peggio del vecchio sistema»

Aria di referendum sulla Bicamerale

Legge elettorale: Salvi non fa più il relatore, Segni deserterà

Nuovi scossoni sul travagliato cammino della Bicamerale. Salvi si dimette da relatore sulla legge elettorale: «Ora tocca al partito di maggioranza relativa». Stamane sarà nominato un dc, Sergio Mattarella. Occhetto: «Salvi ha portato la commissione sulle posizioni referendarie. Ora c'è dissenso sul doppio turno. Il Pds darà ancora il suo contributo». Invece Segni non parteciperà più al lavoro.

FABIO INWINKL

ROMA. Il colpo di scena matura poco dopo le 18 Cesare Salvi, senatore del Pds, annuncia le dimissioni da relatore sulla legge elettorale alla Bicamerale. Già stamattina l'ufficio di presidenza si riunirà per eleggere il suo successore. Sarà un democristiano, e si fa il nome di Sergio Mattarella. Cosa succede? Un altro passo, forse risolutivo, verso il tracollo della commissione De Mita? Sentiamo le dichiarazioni di Salvi. «Come relatore, ho registrato un orientamento favorevole al sistema uninominale maggioritario con correzione proporzionale, sulla linea del questo referendum. Ora si contrappongono due linee sul problema del turno unico o doppio di votazione. Io, sin dal 10 dicembre, avevo proposto il

palla al partito - la Dc - che si era irrigidito contro un ampio schieramento favorevole al doppio turno. Trovò lo Scudocrociato, ora, la formula per venire fuori. Tanto più che il referendum, dopo il via libera della Consulta, è ormai alle porte, e ognuno guarda alla scadenza elettorale. Martinazzoli giudica «preziosabile» il gesto del relatore «anche perché non è una diserzione». E aggiunge: «Stamo trovando tutti insieme la capacità di incontrarci piuttosto che scontrarci». De Mita cerca ancora una volta di minimizzare e sostiene che la decisione di Salvi era concordata. A suo avviso, nella lunga riunione era emersa una convergenza sostanziale verso l'impostazione della proposta dc «Gilel'ho detto un po' prima, per cortesia, è il presidente», precisa il senatore pidessino, che con l'estensione di una maggioranza sulla posizione della Dc. In realtà era stato l'incontro tra Martinazzoli e Occhetto, avvenuto nel pomeriggio di martedì a dare la conferma che le posizioni si erano ormai irrigidite. E i lavori di ieri, imperniati proprio sugli interventi del leader del due maggiori partiti, hanno in qualche modo «olografato» questa condizione di

stallo. Occhetto ha precisato che non si trattava di fare guerre di religione. «La maggioranza referendaria che esiste in questo Parlamento deve trovare il modo di esprimersi». Nessuno proposito di fare la riforma contro la Dc ma neppure acquiescenza alla pretesa di questo partito di ritagliare una legge su misura. La giornata era cominciata da una sorta di «autosospensione» di Mario Segni suonata come un altro intoppo all'incerto cammino della Bicamerale poche ore dopo le dimissioni di Fini e la rinuncia di Migliorini all'incarico di relatore sulla forma di governo (il gesto dell'ideologo della Lega, noterà poi Salvi, non va confuso con quelli di Fini e Segni). Il leader referendario annuncia che non parteciperà alle riunioni del comitato elettorale. «La sentenza della Corte costituzionale - scrive - mi pone il dovere, in qualità di coordinatore dei comitati referendari, di difendere il diritto dei cittadini ad esprimersi con il voto qualora il Parlamento non recepisse le richieste referendari». Il deputato sardo si riserva di valutare in Parlamento la conformità delle proposte della commissione con quelle del referendum. La



Cesare Salvi. Si è dimesso da relatore della Bicamerale

ROMA. La prima riforma della XI legislatura, in attesa della prova generale, passa per il rotto della cuffia e si salva per due voti. In votazione nella aula di Montecitorio l'articolo 5 della legge sui sindaci da tutti definiti «passaggio cruciale». A ratificare le dichiarazioni di voto contrarie Pds, Rifondazione comunista, Lega Nord, Pli, Pci, Verdi, Rete, Lista Pannella minoranza socialista. Il Msi è contrario ma non parla, passa dalla baragare all'ostrosionismo e infine al silenzio. A favore si esprimono solo Dc, Psdi e maggioranza del Psi. Il richiamo al voto favorevole fa appello al timore del referendum (che porta con sé una drastica legge maggioritaria) il socialdemocratico De Paoli lo dice a chiare lettere: «La più proporzionale delle leggi maggioritarie possibili». Alla fine si va al voto e il risultato finale corre sul filo. Il vicepresidente Tarcisio Gitti lo legge: 247 sì, 244 no, l'articolo passa per due voti, la maggioranza necessaria era di 246. Nel segreto dell'urna oltre una trentina di voti vanno a soccorso di Dc, Psi, Psdi, presenti in aula con 227 deputati. «Sono quelli - dice Elio Vito della Lista Pannella che si è precipitato a fare l'appello dei presenti - che pur contrari alla legge hanno ancora più paura del referendum».

LUCIANA DI MAURO

L'articolo 5 approvato in mattina, regola le modalità di elezione del sindaco nei comuni superiori ai 10.000 abitanti. Secondo il testo ogni candidato sindaco deve collegarsi con una o più liste. All'elettore verrà consegnata una scheda e potrà esprimere un «doppio voto», per il sindaco e per la lista ad esso collegata oppure per la lista del suo partito e per un sindaco diverso. Il solo voto di lista vale anche per il sindaco, ma non viceversa. Al primo turno è eletto il candidato che raggiunge il 50 per cento più uno dei voti. In caso contrario si va al ballottaggio al quale potrà accedere anche un terzo candidato, se la somma dei voti dei primi due classificati non raggiunge il 50 per cento. Terzo candidato sarà colui che tra il primo e il secondo turno riuscì a coalizzare il maggior numero di liste minori. È quello che molti interventi hanno definito il «mercato boiano». Votato anche l'articolo 6 che contiene le norme per l'attribuzione dei seggi, il premio di maggioranza e l'introduzione del voto unico di preferenza. Massimo D'Alema presidente della Quercia ha espresso in aula un giudizio assai negativo e ha definito la legge «confusa e contraddittoria». Il voto in crociato su un'unica scheda per D'Alema «eredita il peggio del vecchio sistema» e a questo si aggiunge il terzo in ballottaggio che «incentiva la moltiplicazione delle liste». «Due erano le scelte possibili» - ha affermato D'Alema - «un sistema di tipo presidenziale affiancato da un consiglio eletto in modo proporzionale (che non avremmo avversato nettamente) oppure una scelta limpidamente maggioritaria. La nostra proposta era che si consentisse la scelta del sindaco e della maggioranza (a un turno per i comuni minori doppio per i maggiori) con un certo equilibrio proporzionale. Non si è voluta fare né l'una né l'altra».

Amato: di riforme non si campa Occhetto: è demagogo e sfrontato

Fa discutere l'affermazione di Amato: «Di riforme non si campa». Durissimo il giudizio di Achille Occhetto, per il quale il presidente del Consiglio «dovrebbe vergognarsi». Critici anche liberali, socialdemocratici, repubblicani, Verdi e Rete, mentre Forlani e un gruppo di deputati dc difendono il senso della dichiarazione. In difesa di Amato si schierano anche i socialisti Intini e La Ganga.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Giuliano Amato dovrebbe vergognarsi di ciò che ha detto ieri. Non ci si può prendere gioco del Paese, dei lavoratori, dei cittadini e dei loro diritti. Non è serio». Il giudizio di Achille Occhetto sull'affermazione del presidente del Consiglio: «di riforme non si campa», è particolarmente duro. Amato ha fatto una «battuta» che rappresenta, per il segretario del Pds, «un bel mito di demagogia e sfrontatezza», afferma ancora Occhetto, ribadendo i motivi che hanno portato il Pds a presentare una mozione di sfiducia al governo. «Occorre una svolta immediata - conclude il segretario della Quercia - e occorre anche una legge elettorale nuova, che non si mangia, ma che può aiutarci a liberare il Paese dagli eredi del governo Amato».

Duro con Amato anche il presidente del gruppo Pds alla Camera, Massimo D'Alema, che giudica «sconcertante e qualunquistica» la battuta in questione e «gravissimo» il fatto che «il presidente del Consiglio non si sia accorto che in Parlamento abbiamo avuto una lunga battaglia sulle questioni economiche e sociali, nella quale noi abbiamo detto che una manovra economica che tagliava pensioni e salari, riduceva la domanda e non affrontando il problema della

rendita finanziaria, avrebbe aggravato la situazione occupazionale». Critiche ad Amato vengono anche dall'interno della maggioranza. «È grave - afferma il vicesegretario liberale, Antonio Pattuelli - che il presidente del Consiglio venga meno all'impegno che aveva assunto con il Parlamento di non interferire con il dibattito sulle riforme istituzionali e elettorali». Polemizzando con l'uninominale, Amato «è uscito dalla neutralità nella quale deve al più presto tornare se non vuole mettere a repentaglio il proprio governo», dice ancora Pattuelli, mentre, dall'opposizione, i Verdi dichiarano che, sull'occupazione, il governo «di soli giornali». E il segretario del Pli, Giorgio La Malfa sostiene che l'affermazione del presidente del Consiglio rappresenta «probabilmente un autocritica» e che non saprebbe «come definire altrimenti quello che Amato ha dichiarato».

me se avessimo votato da cinque anni, mentre siamo appena andati alle urne». E il capogruppo socialista a Montecitorio, Giusi La Ganga, dà ragione ad Amato, pur affermando che «riforme e problemi sociali sono due cose altrettanto importanti che meritano la stessa attenzione». Polemico Carlo Vizzini per il segretario socialdemocratico, infatti, «non si possono mettere questioni sociali e questioni istituzionali su terreni alternativi». «È ovvio - dice ancora Vizzini - che bisogna occuparsi dei 700 mila disoccupati, ma ciò non toglie che il sistema politico, se non viene modificato, possa comportare malesseri anche più preoccupanti. Guai a pensare di impegnarsi su un fronte trascurando l'altro». «Indirizzare tutta l'attenzione solo alle riforme significa

Finanziamento dei partiti Con il quattro per mille un tetto di 540 miliardi

ROMA. Potrebbe essere oggi una giornata decisiva per la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, all'esame, da diverse settimane, alla commissione Affari costituzionali del Senato. I commissari, infatti, hanno ieri deciso di affidare al relatore, il socialista Covatta, il compito di mettere a punto un vero e proprio testo di disegno di legge, sul quale comincerà non solo a discutere, ma anche e soprattutto a votare. È stato ritenuto, questo, il metodo migliore per uscire da una certa «impasse» che si era determinata sulle parti controverse e per accelerare i lavori. Si intraprende, in questo modo, una sorta di corsa contro il tempo per varare la legge prima della scadenza referendaria. Tutti sono d'accordo nel ritenere superata la legge del 1974. Il difficile comincia quando si devono trovare i modi di questo superamento. Le idee non collimano ancora, malgrado l'impegno profuso dal comitato ristretto della commissione che ha lavorato più giorni attorno alla possibilità di un testo unitario che riunificasse le proposte dei nove progetti presentati da tutti i gruppi parlamentari. Non è riuscito il compito e ora è demadato alla commissione, il cui presidente Antonio Mac-

«Censura» di Napolitano «Sono troppi i decreti-legge e non tutti giustificati»

ROMA. Severa censura del troppo frequente ricorso del governo alla decretazione d'urgenza da parte del presidente della Camera, Giorgio Napolitano, che invita l'esecutivo a «privilegiare l'iniziativa legislativa ordinaria» per garantire «ciò che non accade oggi, e da troppo tempo - una «ordinata programmazione dei lavori parlamentari». Com'è noto, «attraverso lo strumento del decreto-legge, il governo impone sistematicamente l'immediata esecutività di proprie decisioni, salvo conversione in legge, ad un passo dall'on. Fedele Latronico (Lega Nord) che aveva sollevato appunto il problema dell'enorme numero di decreti-legge all'esame della Camera, a tutto scapito delle proposte legislative ordinarie, e rilevato che per questa strada il Parlamento viene ridotto ad un ruolo subalterno rispetto a quello dell'esecutivo». «Il problema del vistoso ricorso allo strumento del decreto-legge anche ai di fuori dei requisiti costituzionali - scrive Giorgio Napolitano - non è certamente sorto oggi

Ritirata la mozione. Oggi il Pds presenterà la propria. Riforme: incontro Occhetto-Martinazzoli Sfiducia, Rifondazione ci ripensa

Sarà presentata quasi sicuramente oggi la mozione di sfiducia del Pds: con l'obiettivo, però, di discuterla dopo l'Assemblea socialista. Botteghe Oscure vuole infatti capire che succederà nel Psi. Rifondazione ha invece precipitosamente ritirato la propria mozione. Intanto, Occhetto e Martinazzoli hanno discusso un percorso possibile: lavoreranno per l'accordo, ma si preparano al referendum.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si sono incontrati, per la seconda volta in dieci giorni, al riparo da sguardi indiscreti Ma, questa volta, con due testimoni «eccellenti» Milno Martinazzoli e Achille Occhetto, martedì pomeriggio, si sono dati appuntamento con Cesare Salvi e Ciriaco De Mita per capire come risolvere il rebus Bicamerale. Un colloquio approfondito, sereno, disteso che però non ha sbloccato la situazione. Sebbene i protagonisti evitino ogni commento, il succo dell'incontro può riassumersi così: Dc e Pds tenteranno un accordo in Parlamento per evitare il referendum, ma non sono convinti di riuscirci in ogni caso, eviteranno di drammatizzare la rottura, se rottura ci sarà, e continueranno a lavorare nella Bicamerale. I cui obiettivi, hanno convenuto Occhetto e Martinazzoli

quella dei referendari è esattamente la nostra posizione». «Se, come appare ormai assai probabile, il referendum non sarà evitato, la data possibile è domenica 18 aprile, cioè il primo giorno utile sia Martinazzoli sia Occhetto ritengono che sia meglio non prolungare oltre misura una campagna elettorale che, di fatto è già cominciata. Insomma, prima si vota e meglio è. Perché la nuova scadenza cui il mondo politico sta cominciando a guardare è ormai un'altra, le elezioni europee della primavera dell'anno prossimo. Che potrebbero essere abbinate alle politiche. Il tempo a disposizione della Bicamerale si allungerebbe così di un altro anno, dando tempo e modo ai partiti di «attrezzarsi» per le nuove regole. Martinazzoli ha davanti a sé una sorta di «rifondazione» della Dc, che va dall'azzeramento delle tessere al ricambio della gran parte dei dirigenti locali, dalla definizione di una sorta di «programma fondamentale» del partito alla riassetto di una fitta trama di rapporti con la Chiesa e con il mondo cattolico. Quanto ad Occhetto, l'obiettivo è naturalmente quella «federazione» della sinistra che fu alla base della «svolta» dell'89, e che

passa oggi necessariamente per la soluzione della «questione socialista», tutt'altro che vicina. Resta intanto aperta la questione del governo. Che difficilmente cadrà prima delle elezioni europee, o comunque prima che Scalfaro abbia in mano una nuova lista di ministri e una nuova maggioranza che la sostiene. Leri mattina, in Senato, il capogruppo di Rifondazione comunista, Libertini, ha precipitosamente ritirato, nonostante il disappunto del collega socialista, Acquaviva, e del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabbri, la mozione di sfiducia presentata insieme al Msi e alla Rete per motivi procedurali. La Lega, dopo una consultazione col Pds, aveva già ritirato la propria mozione. A volere una discussione rapida della sfiducia è infatti la parte craxiana del Psi, che punta a chiudere in carica Cossutta e Libertini, dopo lo «scatto» di martedì, ieri hanno però fatto marcia indietro. E Fabbri, seppur a malincuore, ha dovuto prendersi atto lamentando il «comportamento pasticciato e contorto delle opposizioni». La palla torna così al Pds

canico, ha precisato che tale testo dovrà basarsi su quattro punti principali generali e gestione finanziaria dei partiti, sanzioni, autorità di controllo, forme di finanziamento. Nel corso della discussione il sottosegretario Giuseppe Pisicchio ha presentato uno studio del ministero delle Finanze sulla quota che spetterebbe ai partiti, sulla base delle proposte finora formulate prendendo come punto di riferimento, i dati Irpef per il 1992. Due le ipotesi in discussione da indicare nella dichiarazione dei redditi ovvero la deduzione del contributo dal reddito imponibile. Fissando la quota Irpef per i partiti al 4 per mille (proposta Pds) si raggiungerebbe un contributo complessivo di 540 miliardi, naturalmente, se tutti i contribuenti indicassero una preferenza. Evento pressoché impossibile se, tal, contribuenti fossero il 60% (come è stato per le chiese) la cifra sarebbe di 300 miliardi. Con l'alternativa si ipotizza il versamento dell'1 per cento del 10% di contribuenti con reddito (deducibile) di 15 milioni annui la contribuzione sarebbe di 640 miliardi (perdita per l'erario 87 miliardi). Ricordiamo che quest'anno, l'ammontare del finanziamento pubblico è stato di 83 miliardi. □ NC